





MARIA
LA
SPAGNOLA



VOL
I



FONDO ANTIGUO
A-3200/1
Bib. Regional



A: 3200/1

B
177420



MARIA
LA
SPAGNUOLA
STORIA CONTEMPORANEA DI MADRID.

MARIA
LA
SPAGNUOLA
STORIA CONTEMPORANEA DI MADRID

E DEGLI AVVENIMENTI POLITICI DALLA PROMULGAZIONE
DELLO STATUTO REALE IN POI, CON IMPORTANTI RIVELAZIONI RELATIVE ALL'INFLUENZA
ESERCITATA SU TALI AVVENIMENTI DALLA TENEBROSA SOCIETA'
DELL' ANGELO STERMINATORE;

IL TUTTO ESPOSTO IN UN QUADRO DRAMMATICO

DA VENCESLAO AYGUALS DE IZCO

E PRECEDUTO DA UN'INTRODUZIONE

DI EUGENIO SUE

PRIMA VERSIONE ITALIANA

DI F. GIUNTINI.



FIRENZE
GIUSEPPE CELLI EDITORE
1849.

MARIA

SPAGNUOLA

STORIA COSTITUZIONALE DI MADRID

E BELL'AVVENIRE POLITICO DELLA PROMISSA
NELLO STATO PER IL COI IMPROVVISI RIVOLUZIONI POLITICHE
INSERITA SU TALI AVVENIMENTI DELLA LETTERARIA SCIENZA
DELL'ORGOLO RIFORMAZIONE

IL TUTTO TRADOTTO IN UN GIUDIZIO DEPOSITO

DA VINCENZO AIGNOLA DE INCO

E TRADOTTO DA UN'INNOVAZIONE

DI BUONIZIO SUE

PRIMA VERSIONE ITALIANA

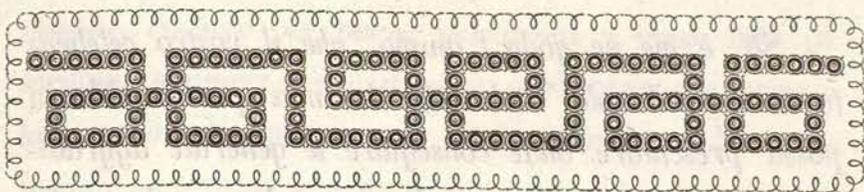
DI F. GIUSTINI

FIDENZE

GIUSEPPE VILLA EDITORE

1840

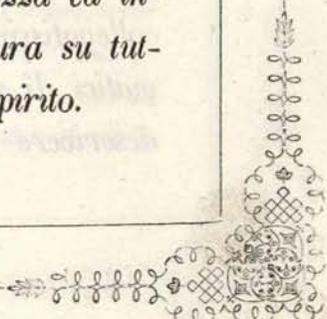
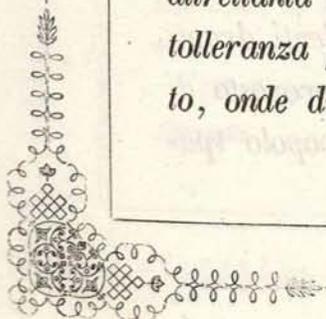




AL SIGNORE EUGENIO SUE.

Ecco qui la mia povera Maria, modesto lavoro che voi mi permetteste porre sotto il vostro benefico patrocinio.

Taluno forse troverà audace il mettere un componimento cotanto debole sotto la protezione di un uomo cotanto eminente nella letteraria repubblica; ma ne prendo coraggio dal sapere che gli ingegni privilegiati, scienti della difficoltà dei successi delle lettere hanno altrettanta indulgenza quanta alligna ruvidezza ed intolleranza fra i pedanti, costretti a dar censura su tutto, onde dissimulare la pochezza del loro spirito.



Sò, e me ne gode l'animo, che il vostro celebrato nome è il solo titolo che la mia povera Maria possa presentare onde conseguire il generale aggradimento: permettete dunque che in poche parole vi descriva il soggetto di questo argomento, chè da voi attende il successo.

Perorare, ad esempio vostro, la causa della classe del povero; presentare il vizio in tutta la sua turpezza, sia che, coperto di cenci, si nasconda nei fetidi tuguri, sia che si adorni di vile orpello o di galloni usurpati nelle sale del gran mondo, sia finalmente che prenda la sacra maschera dell'altare e che osi nascondersi sotto la tunica Sacerdotale.

Con un tal scopo, la buona intenzione deve servire d'egida all'audacia, tanto più che a questo primo e tanto importante obietto unii delle vedute secondarie, forse non meno utili per la mia trista patria.

Io ardentemente desidero sollevarla al grado che le è dovuto nell'incivilimento europeo, e vendicarla dalle calunnie che certuni scrittori ignoranti o maligni le prodigarono nei quadri infedeli che ne fecero, quadri che appalesano i pregiudizi assurdi e fanatici dei loro autori.

Tracciando la storia di alcuni avvenimenti politici collegatissimi fra loro, mista a degli accidenti drammatici di pura invenzione, mi sono pure proposto di descrivere i costumi di tutte le classi del popolo spa-

gnuolo, costumi per anche sconosciuti a quasi tutti gli scrittori stranieri, se è d'uopo giudicarne dai grossolani errori di cui, su di ciò, rigurgitano le opere loro.

Dessi dannosi a credere, in una inconcepibile assenza di qualsivoglia verità, che in Spagna non vi sieno che Manolos e Manolas (1); che dalla povera ostricaja fino alla più elegante marchesana tutte le nostre donne abbiano il pugnale alla cintola; che in tutte le sale dell'alta aristocrazia, come pure nei ridotti non si balli che il Bolero, la Cachucha ed il Fandango (2); che tutte le nostre dame abbiano il sigaro in bocca, e che siamo tutti, noi altri uomini del mondo, tagliacantoni, combattitori di tori, vestiti sempre di mantello color mattone, armati di carabina e col terribile cappello dalla larga tesa. Non fa dunque mestieri che descrivendo io le nostre costumanze, mi dia tutta la cura onde riporre la verità al suo luogo previa una pittura esatta quanto imparziale?

(1) Gli Spagnuoli col nome Manolos (pel maschile) e Manolas (pel femminile) intendono quella gioventù che sebbene appartenente alla classe del popolo si dà a far valere la sua industria per comparire onestamente in società e far dimenticare così il suo ceto, al tempo stesso che non si lascia fuggir di mano occasione alcuna per godersi del mondo. (Nota del Trad.)

(2) Sono queste tre sorta di danze nazionali molto in uso in Spagna. (Nota del Trad.)

*I vostri Misteri di Parigi e il vostro Ebreo Er-
rante hanno collocato il romanzo ad un'altezza che
gli è d' immenso vantaggio: ardisco credere tuttavia
che lo si potrebbe porre anco più in alto, dandosi ad
abbellire la gravità della storia colle grazie e co-
gli ornamenti poetici della Favola.*

*Io mi sono dunque proposto di rappresentare i
tratti caratteristici della Storia di Madrid, dalla sua
epoca la più seconda in avvenimenti straordinarj, vale
a dire dalla pubblicazione dello Statuto reale, fino alle
strepitose scene della Granja (1834-1838); mi sono in-
gegnao d' accrescerne l' attrattiva mescolandovi alcuni
fatti domestici da me creduti propri per interessare e
cattivare il lettore, senza alterare la verità della Storia.*

*Son lontano dal credere al successo de' miei voti;
ma almeno, battendo la strada già tracciata dal ro-
manzo storico, ne avrò forse allargato il dominio, e
provato che si possono rendere dilettevoli, e conseguente-
mente più facili a ritenersi, le storie complete e vere,
col rivestirle della poesia della imaginazione. Non si
tratta che di un abile tocco il quale per sè stesso dà
all' invenzione ed alla realtà il carattere proprio a cia-
scuna di esse. Forse per questo mezzo cercando una
ricreazione alle sue giornaliere fatiche, il lettore tro-
verà in un libro di cotal fatta la sorgente di una so-
lida istruzione la quale non si acquista che previo uno
studio molesto e stancante, e che ben di sovente, a*

causa della sua aridità, diviene eziandio infruttuoso. Non credete voi che lo scopo cui mirar dovrebbe la sana letteratura sarebbe quello di istruire divertendo?

Qualunque sia il giudizio che si inferisca sulle mie idee, oso sperare, mio rispettabile amico, che se voi non potete accogliere questa produzione qual' opera degna del nome celebrato sotto cui si ripara, la riceverete almeno qual sincera testimonianza di stima, e qual giusto tributo d'ammirazione per l'alta vostra filantropia e per l'ingegno che vi distingue.

VENCESLAO AYGUALS DE IZCO.

causa della sua utilità, diventa esempio infruttuoso.
Non creda poi che lo scopo cui mirar dovrebbe la
sua letteratura sarebbe quello di istruire diversando?
Qualunque sia il giudizio che si inferisca sulle sue
opere, esse saranno sempre utili, e non

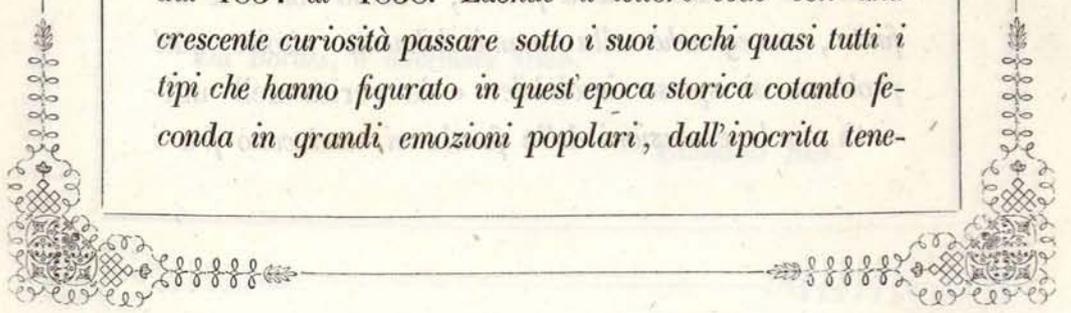


Ci gode l'animo e ci ascriviamo a sacro dovere di richiamare per quanto starà dal canto nostro l'attenzione di chiunque abbia gusto e cuore sul bel libro del signor Venceslao Ayguals de Izco.

MARIA LA SPAGNUOLA è non solo una delle più ragguardevoli opere d'arte, ma una nobile e coraggiosa azione eziandio.

Le circostanze attuali danno un nuovo ed opportuno interesse alla parte politica di questo libro, grave quanto la storia, appassionato come il dramma, attraente quanto il romanzo, vero come la statistica, consolante quanto la sana filosofia.

Scopo del signore Ayguals de Izco è di dipingere un episodio della vita sociale e politica della Spagna, dal 1834 al 1838. Laonde il lettore vede con una crescente curiosità passare sotto i suoi occhi quasi tutti i tipi che hanno figurato in quest'epoca storica cotanto feconda in grandi emozioni popolari, dall'ipocrita tene-



broso fino alla regina, dal negro stigmatizzato dalla schiavitù fino al generale in capo degli eserciti di Spagna. Tutti questi personaggi vivono, parlano, agiscono nel loro centro con una rilevante realtà: è l'ammirabile processo del Walter Scott applicato a protagonisti contemporanei.

A questi grandi interessi di Stato e di dinastia strettamente si collega una favola semplice, toccante, piena d'incanto, di castità, di freschezza e di melancolia: l'amore di Maria la Spagnuola; quindi come potente e terribile contrapposto ci sono le misteriose macchinazioni di un infame ipocrita, la personificazione più vera ad un tempo e se vuolsi ancora la più spaventevole di quanto lo spirito fratesco ha di più intollerante, di più astuto, di più depravato, di più implacabile.

Nè in ciò sta il tutto: a questi mobili interessi così potenti, lo scrittore spagnuolo ha saputo congiungere l'attrattiva della più ardente curiosità, iniziando il lettore alla vita sociale degli abitanti di Madrid, d'ogni condizione, dalla casupola del povero artigiano fino al palazzo del potentato, dalla taverna fino al chiostro; e sono istruttive, e singolarmente attraenti insieme, le evoluzioni della favola, trattata con arte infinita, avvegnachè ella ammirabilmente risolve quel problema sì spesso insolubile: « la verità nell'unità, » le evoluzioni della favola vi conducono fra i

più ragguardevoli monumenti di Madrid ed in mezzo agli splendori delle corti.

In queste escursioni il signore Ayguals de Izco si mostra storico erudito, dotto archeologo, critico ed apprezzatore eloquente dei capi d'opera di pittura e di scultura, similmente che egli si è fino allora mostrato scrittore caloroso, narratore interessante, pubblicista imparziale e convinto.

Insomma ciò che eminentemente distingue l'autore della Maria la Spagnuola è un ardente ed illuminato patriottismo, un sentimento profondo del diritto, della giustizia e del dovere, un generoso e santo amore dell'umanità, una fede sincera nel progresso sociale e politico del suo paese, un odio ardente, implacabile contro l'uomo che specola sull'altro uomo, sotto qualunque forma egli si presenti, ed a nome di qualsisia dispotismo di razza, di casta o di privilegio che voglia imporsi. In sostanza il signore Ayguals de Izco, libero pensatore pria di tutto ci sembra uno dei più generosi precursori del movimento intellettuale che si compie in Spagna, movimento irresistibile che ogni giorno, ad onta d'indegne mene, tende a riporre nel suo vero posto questa feroce e vacillante nazione!

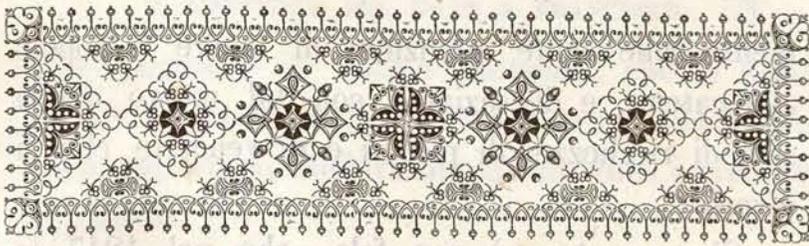
Da Bordes, 6 novembre 1846.

EUGENIO SUE.

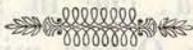




IL CONVENTO DI S. FRANCESCO



PROLOGO



I.

IL CONVENTO DEL GRAN SAN FRANCESCO.



Se fa d' uopo riportarsi ad alcuni storici nulla v' ha di curioso quanto l' origine di questo convento, splendido, magnifico come lo erano gli alloggi di quelli infausti uomini mascherati che i progressi del secolo han fatto scomparire dalla società, sulla quale esercitavano un despotico dominio che tuttora tentano di rinnovare, a dispetto dell' incivilimento europeo, e certa-

mente colle sante intenzioni di tenere il popolo alla catena, e di saziare, con tal mezzo quella sete di ricchezze, di piaceri e di vendette che li divorava.

Si racconta, nè son fole, che nel 1217 lo stesso santo Patriarca (S. Francesco) fu, per la Dio grazia, condotto nella città di Madrid, e ciò non saria cosa da non credersi. Gli abitanti gli offersero una capanna, che in seguito, divenne la cucina del convento. Questo miserabile ridotto non andò guari che diventò un eremo, e progressivamente pervenne a proporzioni così vaste, che dopo pochi anni, trasformavasi in un magnifico tempio.

Questo straordinario monumento fu demolito circa il 1360; e siccome in *illo tempore* le persone non avevano nessuna idea della ipocrisia fratina, e tenevano questa devastatrice locusta in concetto di santità, la folla gli si fece d'attorno onde prodigargli ragguardevoli somme che gli umili servi di un Dio povero ricevevano a titolo di elemosine, e colle quali costrussero di nuovo la santa casa e gli dettero dimensioni ed una magnificenza di gran lunga superiori alle antiche. Fu condotta a termine nel 1384. La pianta ne era stata concetta da fra Francesco *Cabezas*, e non recherà meraviglia, se ci facciamo a riflettere sul signifi-

cato spagnuolo di questo pronome, che il santo architetto mostrasse in ciò buona testa, poichè per darsi più treno, suolevansi portare tutti i pronomi al plurale.

Gli architetti furono Pla e Sabatini ed ignoriamo se quest'ultimo godesse qualche grado di parentela col personaggio aromatico che fa ostentazione del maggior numero di equipaggi nella capitale della monarchia spagnuola.

Esiste infatti a Madrid un personaggio del nome Sabatini (1), ci si condoni la digressione, i cui agenti, verso mezzanotte, quali cattivi genj, si lanciano a volo in questo basso mondo, in cerca dell'attraente oggetto dei loro desiderj, e, previo un buon numero di *caleches*, lo conducono al deposito comune. Questi *tilburys* odoriferanti si incrociano in ogni senso, precisamente allorchè si sciolgono le riunioni e han fine i pubblici spettacoli, nel momento in cui gli abitanti di Madrid riguadagnano i lorì lari; di guisa che si veggono tutto ad un tratto delle masse di zerbinotti a piedi forzare il loro passo, guarentendosi la bocca e le narici, onde evitare l'aspirazione di certi profumi che

(1) A Madrid chiamano *Sabatino* quel mobile pel servizio dei bisogni corporali della notte, da noi comunemente conosciuto sotto il nome di orinale.

(Nota del Trad.)

per nulla ricordano le essenze della rosa e del gelsomino.

Vogliamo alludere ad una biasimevolissima usanza di Madrid, che poco ci vorrebbe a correggere, poichè altro non occorrerebbe che ritardare di un' ora la operazione indispensabile di cui parliamo; e se la notiamo con rapidità e colla discrezione che una tal materia esige, è solo pel desiderio che abbiamo di spingere l' autorità competente ad arrecare il rimedio che imperiosamente reclama la pubblica comodità, così a tradimento imbalsamata. Ritorniamo adesso al nostro convento.

Il tempio del Gran San Francesco ha la forma di una rotonda; il suo diametro è di cento sedici piedi, e di cento cinquantatrè la sua altezza.

Contiene sette cappelle.

L' altar maggiore presenta un tabernacolo semplice, avendo in faccia un vasto quadro del Bayen. Le pitture che si trovano nelle cappelle sono opera del Velasquez, del Ferro, del Maella, del Goya, del Calleja e del Castillo.

Perchè il lettore possa formarsi una giusta idea della capacità del convento, basterà fargli sapere che contiene dugento celle, il quartiere del noviziato, l' infermeria, vasti uffizi, dieci cortili ed una vastissima cucina.

Nei chiostrì, si trovano degli affreschi di gran merito. In una parola, il lusso, la magnificenza, l'ostentazione, l'oro, l'argento tutto ciò che esiste di più ricco, di più pomposo nelle residenze dei principi, si trova sparso a larga mano in questo tempio, rifugio di quelli uomini mentitori che fingevano l'abbandono del mondo, l'amore della preghiera, della vita mistica e il desiderio di vivere in seno delle privazioni e della miseria, mentre che il loro vero scopo altro non era che d'affascinare il povero volgo per mezzo della loro infernale ipocrisia, scopo cui già stavano per aggiungere, onde consolidare il trono del dispotismo teocratico dispotismo spaventevole che riposa sulle torture dell'umanità . . . dispotismo orribile esercitato da sanguinari che si celano sotto il manto di religione, riuniti in una orrenda caverna, la cui memoria non sarà mai bastantemente esecrata, per condannare l'innocente, il filosofo, il dotto, a perire nelle fiamme o sul patibolo, fra atroci martirii . . . dispotismo degradante, qualificato da questa istituzione omicida col sacro nome di Santo Ufizio . . . (1) dispotismo brut-

(1) La Inquisizione ebbe origine sotto i frati dell'ordine di S. Domenico, ma poi la esercitarono anche i Francescani.

(Nota del Trad.)

le, non meno orribile della tirannia militare, che non riconosce altra legge che il capriccio di un capo, altra sovranità che la spada di un dittatore.

Nel seguito della nostra storia, svelando noi i santi orrori della oppressione teocratica, come pure quei che provengono dallo stupido dominare delle bajonette, di quelle bajonette tenute in sodo dal popolo per la sua sicurezza e non per la sua schiavitù, proveremo pure l'inviolabile santità del diritto che hanno i popoli, non diciamo di ribellarsi, ma di incrudelire contro i loro oppressori; poichè quando le nazioni si levano in massa per punire insolenti despoti violatori delle leggi, non fanno che esercitare un atto di suprema giustizia.

Apprendano i popoli a benedire e rispettare i buoni e savii governi; ma sappiano ancora che fa d'uopo precipitar nell'abisso i tiranni.

Noi vogliamo eziandio fare intendere la nostra voce energica e indipendente contro ogni specie di abuso, e soprattutto contro il vizio di tanti sistemi d'imposizioni che gravitano ed hanno sempre vilmente gravato sulle classi artigiane, ed il cui solo scopo è di arricchire l'ingordigia che se ne sta riposata sotto dorate cortine.

Ma, forse taluno ci dirà, le cariche dello Stato, l'esercito? Siamo ben lungi dall'opporci al pa-

gamento di eque contribuzioni le quali permettano di far fronte ai bisogni del governo; ma perchè un esercito sfarzoso e numeroso cotanto da rovinar la nazione? Non saria difficile ridurlo, se non si avesse avuto in mira di disarmare e di abolire quella prode milizia cittadina di cui rivendicheremo la gloria a tempo e luogo in questo coscienzioso lavoro, affine di confondere, per l'esposizione veridica de' suoi nobili fatti, gl' infami detrattori che osano calunniarla. Rannodiamo però adesso il filo della nostra istoria.

Il convento del Gran San Francesco è situato in un luogo dei più appartati, fuori della porta di *Moros*, presso la via *del Rosario*, via stretta e meschina, generalmente abitata dalla classe più povera del popolo.

Fra Patrizio era un di quei frati di questo convento che più godessero stima (1).

(1) Saprà bene il lettore essere impossibile che esistano congreghe o confraternite sotto qualsivoglia nome o forma, le quali, ad onta della santità dei principii, non racchiudono nel loro seno un qualche membro indegno di farne parte: — anche fra i dodici seguaci del Nazzeno vi fu uno Scariotte. Se quì dunque, per mezzo del *favoloso personaggio di fra Patrizio*, diciamo quasi protagonista di questo romanzo, si sostiene il carattere di un ipocrita, di un egoista, di un ribaldo, non ne viene di conseguenza che gli ordini religiosi non sieno meritevoli di tutto il rispetto, poichè, ognuno sa che chiunque

Ogni qual volta che egli predicava, la chiesa affluiva di popolo, perchè infatti la sua eloquenza avea del seducente, soprattutto allorquando, secondo il suo costume, declamava contro la sensualità delle donne e la brutale concupiscenza degli uomini.

Fra Patrizio però era uno di quei tali che seguono la comoda massima che dice: *Fai quel che dico e non quel che faccio*, ed egli avea tante volte fatto vedere che le figlie di Eva non gli erano indifferenti; davasi dunque, col fulminar di sua parola, a scemare il numero de' suoi rivali tra i figli di Adamo.

Fra Patrizio portava un odio mortale alle vecchie e nauseabonde pinzochere, le quali, sdentate e fetenti, si facevano al suo confessionario per rivelargli una infinità di maldicenze e di sciocchezze: laonde, egli per vendicarsene infliggeva ad esse penitenze così atroci, da fare che costoro più non vi ritornassero; avvegnachè ciò che più va a genio a queste donne bizzoche è il abbraccia la vita claustrale professa i sacri voti di povertà, castità ed obbedienza: guai allo spergiuro!

Sia detto ora per sempre: il nostro Autore sotto il nome di fra Patrizio non intese altro che personificare la ipocrisia. E poteva avere altre mire colui che dettava un'Opera tanto morale, qual'è *Maria la Spagnuola?* (Nota del Trad.)

confessarsi degli altrui peccati, la maldicenza, unico elemento della vita della più parte delle vecchie bigotte, e che richiede un confessore di elasticissima coscienza.

Ciò ci rammenta la immorale massima di un certo celebre filosofo che quì non vogliamo nominare, il quale soleva dire che bisogna amar le donne fino all'età di venti anni, rispettarle fino ai trentanove, ed ai quaranta . . .

La più dolce occupazione di fra Patrizio era lo insegnamento del catechismo del padre *Ripalda*, che egli inculcava ad un certo numero di scolaresca di ambo i sessi, fra i quali vedevasi una seducente fanciulla che toccava appena il suo dodicesimo anno.

Quest' amabile figliuola era d' alta statura, di scherzoso personale ed avrebbesi detto che oltrepassasse il suo terzo lustro, quantunque fosse ancora troppo candida per divenire la turpitudine dei desiderii di un ipocrita.

Questa interessante fanciulla aveva una grazia che incantava; bruno il carnato, lineamenti di perfetta regolarità, grandi occhi neri, ciglia dello stesso colore e di una lunghezza più che ordinaria, similmente la sua capelliera che era di una beltà perfetta; essa si chiamava Maria.

Vestiva modestamente, come conveniva alla

figlia di un onesto bracciante, ma con squisita proprietà, mercè le cure di una tenera madre.

Fra Patrizio presentava sempre Maria agli altri scolari di catechismo, qual modello di applicazione.

Anche allorquando ella rispondeva a rovescio e non sapeva neppure una parola di che le era stato insegnato, invece di ricevere una punizione, otteneva il premio destinato al merito ed alla virtù; forse cade in acconcio dire che questo premio consisteva in alcuni confetti, dolci, biscotti, uva secca o qualche altra simile leccornia, di cui trovavasi in ogni tempo ampia provvista nelle celle de' poveri penitenti.

Il frate coglieva un tale pretesto per tirare a sè quella seducente creatura: sempre in premio di sua applicazione ella colà riceveva le ardenti carezze del cinico anacoreta, il quale, da buon padre, le prodigava le sue stupide carezze, atteso che nulla v' ha di più santo e più giusto che ricompensare degnamente que' neofiti i quali, nel divino ammaestramento fanno dei progressi come quelli che, dietro l'idea di questo ipocrita, vedevano effettuarsi nella innocente Maria.

Lo zelo del professore serafico era così ardente per la sua alunna, che la povera figlia, ad onta del suo eccessivo candore, pervenne a conosce-

re che in quelle carezze vi era qualche cosa di straordinario, e fin d'allora, in vece di riceverle qual dolce ricompensa, erano per lei un atroce martirio.

La descrizione prosopografica del frate sarà più che bastante per far conoscere fino a qual punto la sua effusione d'affetto dovesse ripugnare alla povera Maria.

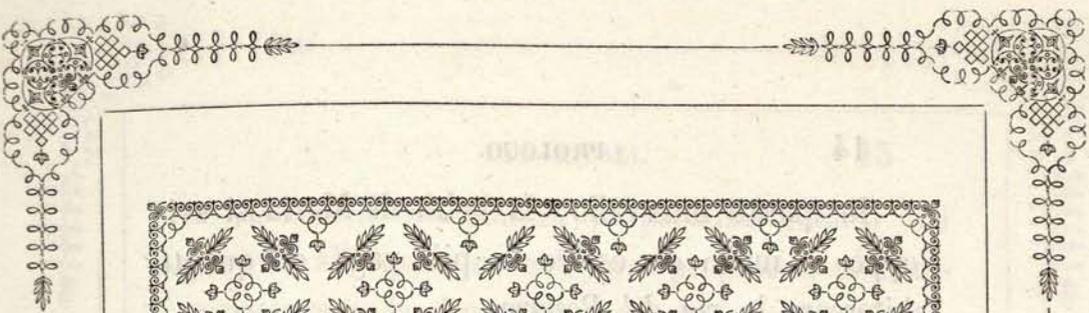
Fra Patrizio era un uomo sui trent'anni; di statura piccola e di stupida grassezza. Il pelo che designava la sua tonsura era di color rosso; gli occhi, estremamente piccoli, erano accentuati da sopracciglia che parevano di canapa, e le pupille raggiavano di un verde talmente chiaro che il suo sguardo aveva tutta la malignità di quello del gatto. L'insieme della sua faccia era grande, rotondo, di color porpora, e la forma del suo naso risvegliava l'idea di un petonciano maturo. In una parola, quantunque il suo personale fosse il più ridicolo del convento, egli era lascivo quanto una scimmia, audace, enfatico, ambizioso come la maggior parte degl'ipocriti, e certamente a furia di flagellazioni, macerazioni, penitenze, digiuni e cilizj, egli perveniva a mantenersi grasso e fresco, come tant'altri ministri del Signore.

Non occorre fare osservare che fra Patrizio stabaccava senza posa: un tal contegno trovandosi

nella categoria de' vizj, non potea mancare di essere l'appannaggio di un tal uomo.

Le carezze di un essere che puzzava da lontano di tabacco repugnavano talmente alla povera vergine, che ella prese la risoluzione di non più frequentare il catechismo; poichè già di lunga mano, ella aveva tentato rispondere a rovescio a tutte le domande, il che però non aveva impedito, come dicemmo al lettore, che il premio e le ricompense fossero per lei.





II.

DUE RIVALI.



re anni erano passati senza che Maria rimettesse piede nel convento del Gran San Francesco nè in nessun altro della capitale: tanto era profonda l'avversione che ella avea concetta pei frati da che, nell'età delle tenere sensazioni, avea indovinato il cinismo delle depravate intenzioni del frate ed i pericoli che a insaputa di lei avea corso il suo onore.

In questo intervallo, la beltà di Maria si sviluppò in modo da essere la più vaga di quante abitassero la *via del Rosario*.

Ella non poteva farsi sulla strada senza attirare l'attenzione dei giovinotti, e ciò non certamente nè per audaci sguardi, nè per una troppo galante andatura.

Maria era bella quanto onesta; il suo contegno, tutte le sue maniere respiravano candore e modestia.

Ella amava la virtù senza ipocrisia; nessuna ricercatezza nell'abbigliarsi, il che d'altronde sarebbe stato impossibile alla sua povertà; ma ella aveva però quella grazia della natura che, a quindici anni, è il più seducente ornamento della bellezza. Quindici anni è l'età delle illusioni, e la bella Maria risentiva tutti gli effetti della età sua.

La sua bellezza gli faceva concepire la dolce speranza di trovare un uomo che la rendesse felice. Ella non era d'avviso che la felicità dovesse essere l'effetto delle ricchezze. Desiderava un amico che l'amasse come suo padre amava sua madre, e per pervenirvi, per un istinto naturale cercava di adornarsi con quegli umili oggetti che il misero stato della sua povera famiglia gli poteva somministrare.

Ascoltava con piacere le paroline galanti dei giovani, allorquando, nel loro proposito, non oltrepassavano la decenza; ma nè i suoi sguardi, nè i suoi detti, nè le sue azioni potevan dar luogo al minimo cenno capace di mettere in dubbio il suo onore e la sua pudicizia.

Ad onta di questa riserva, in un certo giorno del mese di luglio del 1834, un giovane di circa ventitrè anni, grazioso, biondo, di fresco carnato, dagli occhi cilestri, di piacevole aspetto, vestito in eleganza e col cappello leggermente inclinato sur una parte, le si accostò con un bel sigaro d'Avana fra le labbra, e, con aria che avea del maligno, ma che lo rendeva anche più seducente, con dolcezza e con amore le disse:

— Mia cara, se vi manca un amico, ecco qui uno che vi offre non solo un'amicizia lunga quanto la sua vita, ma di essere ancora vostro schiavo, purchè acconsentiate a divenir sua compagna.

— V'ingannate, signore, rispose Maria al grazioso cicisbeo dall'occhio cilestre; quindi volgendo altrove i suoi sguardi, e fattasi rossa in volto, accelerò il passo.

Il giovane pure dal canto suo si diede a raddoppiare il cammino, ed accostatala di nuovo, con un amabile sorriso egli aggiunse:

— Bella delle belle! un semplice sì da quel labbro corallino può formare la mia felicità e forse anco la vostra. Graziosa taciturna siate certa ch'io vi amo sinceramente; e se voi non rigettate le mie offerte, se vi degnate accettare il mio cuore, io, grazie al cielo, ho bastanti facoltà per procurarvi ogni sorta di agiatezze. Abito presso la Fontana d' Oro, quartiere San Girolamo, e quel luogo diverrebbe un paradiso, angelo di beltà, se voi vi degnaste tenere ivi compagnia all' amante che vi adora. E voi, dove abitate? qual' è il vostro nome?

— Sto coi miei buoni ed onesti genitori, rispose la timida fanciulla con tremula voce. Voi non potete avere il minimo interesse per sapere com' io mi chiami.

— Nessun interesse per sapere il vostro nome! il nome della più seducente bruna ch'io abbia mai veduta in vita mia!

— Son povera, signore, ma non credo che la mia povertà vi dia il diritto di beffarvi così di me!

— Beffarmi di voi! io! E ponno trovarsi in Madrid occhi più seducenti, un più grazioso personale? Oh! ditemi come vi chiamate incantevole bellezza, ditemi dove state di casa... O piuttosto, permettete che io vi accompagni... purchè



E VOI DOVE STATE ? COME VI CHIAMATE ?



non possa dar ombra a qualche rivale . . . forse più di me fortunato.

— Vi ripeto, signore, che siete in inganno, riprese balbettando Maria; e più che mai accelerò il passo, di guisa che il giovane spasimante fu di avviso che non conveniva più insistere e molestarla.

Quel bel giovane era don Luigi di Mendoza, figlio di una delle più nobili e più ricche case di Aragona.

Don Luigi, avendo ricevuto un' accurata educazione che gli avea procurato vaste cognizioni, e trovandosi inoltre dotato di una vasta e naturale perspicacia, nutriva principj liberali, come tutti i giovani che non pizzicano di vecchi e nocevoli pregiudizii.

Vedevasi in lui un vero Aragonese; il suo carattere buono, pieno di franchezza, di generosità, cattivava le simpatie di chiunque lo conosceva. Tutte le donne gli andavano a genio, e le accarezzava tutte come aveva fatto colla povera Maria; ma per vero dire le attrattive di questa graziosa brunetta lo avevano tocco ben altrimenti di quello che egli fino allora avesse provato. Tuttavia, questa sensazione fu effimera, ed ei bentosto dimenticò la sua sirena perchè pria di tutto era giovane e poco riflessivo.

La infelice fanciulla che fino a quel momento aveva saputo respingere con indignazione le insipide carezze che le si prodigavano, quantunque avendo risposto a forma del suo dovere alle ardite proposizioni del giovane incognito, e senza aver neppure l'ombra di un'idea che potesse nuocere al suo onore, cercava nella sua mente qualche cosa che potesse attenuare, scusare l'audacia di quel seducente adoratore. La eloquenza, la delicatezza di costui e perfino quell'abbandono onde egli aveva pronunziato quelle frasi dolci e lusinghiere, le quali però non facevano molto onore alla persona cui erano dirette, avevano per l'imprevidente fanciulla qualche cosa di adorabile che ne turbava la ragione. Era la prima volta che amore la feriva, e quella infelice non poteva immaginarsi che colui il quale le aveva svelato con tanta dolcezza la sua passione fosse capace d'ingannarla, e assai meno ancora, pensasse a disonorarla per sempre in società.

In braccio di tali riflessi, ella camminava macchinalmente lung'h'esso la strada di fianco al convento del Gran San Francesco.

Tutto ad un tratto, un uomo gli si fece dappresso, gli mise in mano un biglietto e si internò nel convento.

La fanciulla guardò quel biglietto in atto di

distrazione, e, quando ella alzò il capo per vedere chi glie lo aveva dato, scorse Patrizio che già traversava l'atrio della chiesa.

Maria aprì la lettera che il frate le aveva così scaltramente fatto prendere, e lesse quanto segue:

« Maria, io ti amo fino dalla tua infanzia, e quantunque tu, sdegnando la mia passione, ti sia sempre allontanata da me, io, a tua insaputa, ti vedo con piacere perchè ti adoro. So che vivi nella miseria. . . ne sono afflitto . . . Corrispondi alla mia fiamma, e sappi che allora potrai contare su. . . venti reali al giorno. »

— Quale orrore! esclamò la virtuosa fanciulla; e piena d'indignazione non volle legger più oltre e mise in brani la lettera, la quale non aveva nè firma nè cosa alcuna che potesse compromettere l'astuto frate.

Ciò non ostante, quello scritto fatale la trasse dal suo letargo, e distrusse le dolci illusioni che le parole dell'Adone dai capelli d'oro le avevano fatto concepire.

— Non v'ha dubbio, sospirando ella disse, ambidue m'hanno creduta capace di vendere l'onor mio. . . La lettera del perverso frate somministra la chiave delle intenzioni del giovane. . . Ambidue mi hanno fatto delle proposizioni che non s'indi-

rizzano che alle donne disonorate!... gran Dio!... gran Dio!...

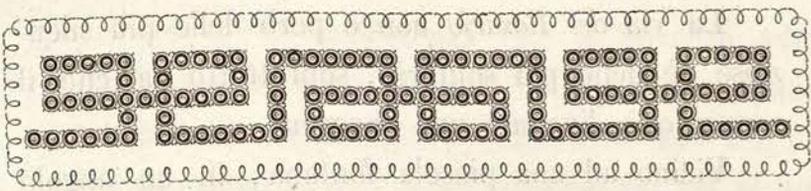
In mezzo a queste pungenti riflessioni Maria ritornossene a casa, dove correndo nella sua piccola stanza cadde quasi svenuta sull' unica sedia che vi era, ed appoggiata al suo misero letticiuolo, versò abbondanti lacrime, che sollevarono in parte l' oppresso suo cuore.





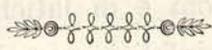
APPOGGIATA AL SUO MISERO LETTICCIUOLO
VERSO' ABBONDANTI LACRIME





PARTE PRIMA

INDIGENZA E ONORE.

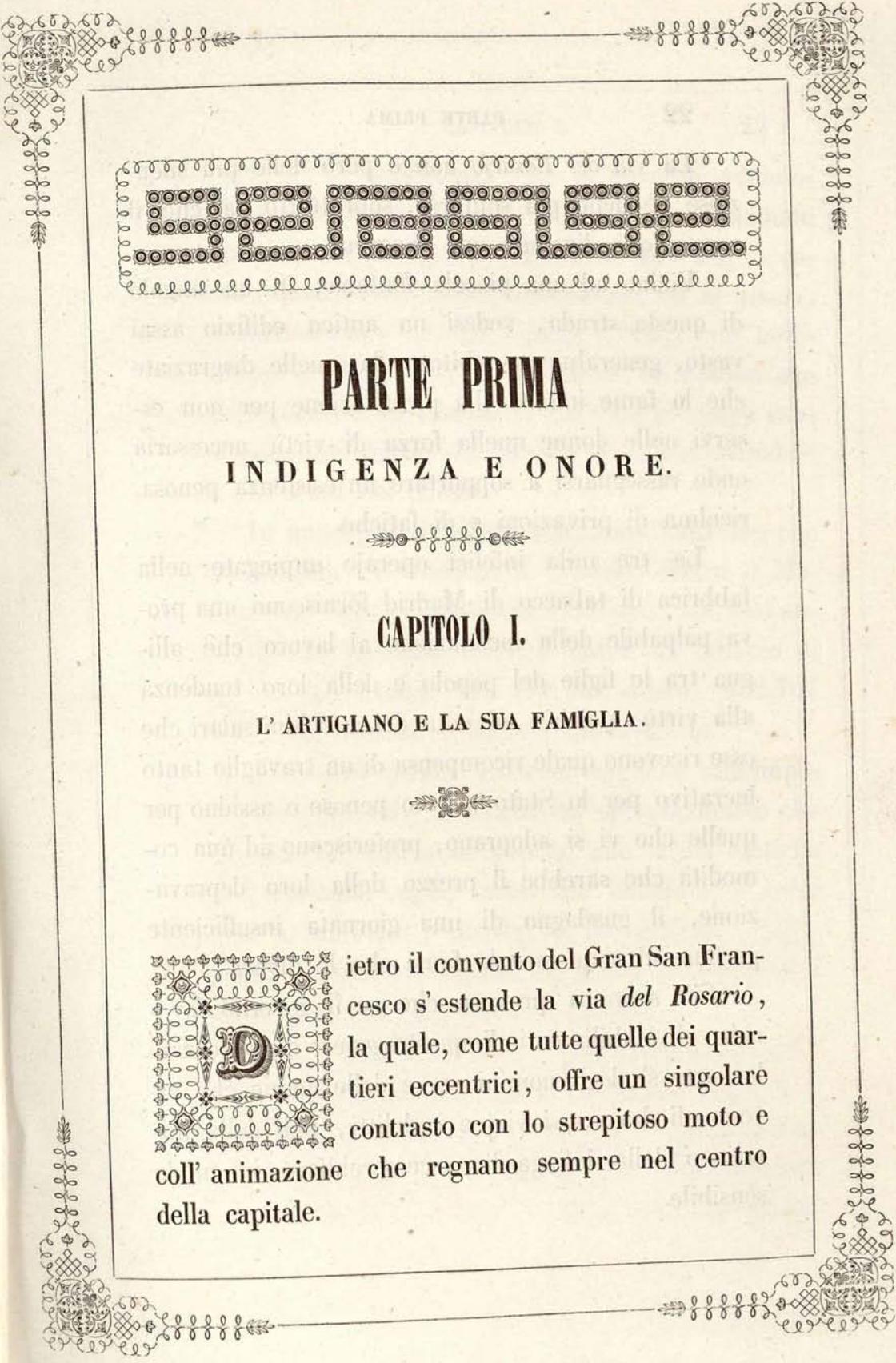


CAPITOLO I.

L' ARTIGIANO E LA SUA FAMIGLIA.



ietro il convento del Gran San Francesco s'estende la via *del Rosario*, la quale, come tutte quelle dei quartieri eccentrici, offre un singolare contrasto con lo strepitoso moto e coll' animazione che regnano sempre nel centro della capitale.



La via *del Rosario* non è però delle più silenziose nè delle più solitarie, soprattutto da che il convento è divenuto una caserma.

Vicino ad una piccola fontana, in un angolo di questa strada, vedesi un antico edificio assai vasto, generalmente abitato da quelle disgraziate che la fame induce alla prostituzione per non esservi nelle donne quella forza di virtù necessaria onde rasseguarsi a sopportare un'esistenza penosa, ricolma di privazioni e di fatiche.

Le tre mila infelici operaje impiegate nella fabbrica di tabacco di Madrid forniscono una prova palpabile della inclinazione al lavoro che alligna tra le figlie del popolo e della loro tendenza alla virtù; poichè, ad onta dei meschini salari che esse ricevono quale ricompensa di un travaglio tanto lucrativo per lo Stato quanto penoso e assiduo per quelle che vi si adoprano, preferiscono ad una comodità che sarebbe il prezzo della loro depravazione, il guadagno di una giornata insufficiente perfino ad acquetare la fame che le divora.

Ciò serve a provare che se il governo favorisse gli stabilimenti di questo genere e migliorasse la sorte sì degli uomini come delle donne che vivono di lavoro, i vizj e i delitti, figli della miseria o della infingardia, scemerebbero in modo sensibile.

E quella indifferenza che il governo addimosta per le classi povere, insolentemente chiamate *popolaccio* da coloro che veramente son rei, da coloro i quali, in mezzo all'abbondanza ed ai tesori, si abbandonano ad ogni specie di vizj; tale indifferenza è altrettanto più colpevole, in quanto che impiegando delle braccia si darebbe al tempo stesso pane alle masse del popolo, e si accrescerebbe la ricchezza del paese.

In appoggio di questa asserzione basti dire che la fabbrica di tabacco di Madrid, dietro il Manuale del signore Mesonero Romanos, nel solo anno 1843, produsse 14,925 libbre di tabacco di qualità dell'Avana, 123,552 del misto, 652,707 libbre del comune e 29,807 del trinciato.

E mentre questa ricchezza aggiunta alle imposte eccessive, alle contribuzioni sproporzionate che gravano sul miserabile popolo, alle tariffe esotiche che rovinano ogni industriale intrapresa, serve forse a cambiare i ricoveri di dissoluzione i palagi degli ambiziosi corrotti, la classe dei braccianti geme nella più spaventevole indigenza.

E in vece di incolpare que' rei magnati che nelle loro danze e nei loro banchetti eccedono un asiatico lusso, si ha per essi rispetto e li si obbedisce come alla stessa virtù; ed il popolo vien chiamato *plebaglia*, lo si disprezza e gli si sputa in faccia!

Vi sono nell'alta società, delle dame di esemplare virtù; per la più parte meritano di essere rispettate, non solo per la dolcezza e la eleganza di loro maniere, ma ancora per la loro squisita istruzione, pei loro amabili modi, e per molte altre doti onorevoli degne del più grande elogio. Ma quante altre però non se ne veggono le quali dimenticano i loro doveri pel vano piacere di far mostra di loro bellezza, o spinte dallo sciocco orgoglio di mostrare con criminale civetteria la folla degli adoratori che lor fanno corteggio? Ed ecco quello che certi chiamano merito, grazia, attraente incanto! Ed allorquando una donna del popolo disprezza le leggi della morale, benchè ciò spesso avvenga per obbedire ad altre non meno sacre, come per esempio per sovvenire alle bisogna dei suoi affamati pargoli, la si rinchiude negli ergastoli! Noi non intendiamo piatire la causa della prostituzione. . . . oh! no certamente; ma vi sia almeno uguaglianza nella giustizia.

La signora marchesa tale, la duchessa tal'altra, sono civette; non v'ha bel giovinotto in Madrid cui esse non abbiano fatto l'occhietto Oh! sta bene, deve esser così; sono bellezze di un merito straordinario, sarebbe impossibile resistere ai loro incanti.

Quest'altra ragazza è bella, e in mezzo agli

orrori della fame e delle privazioni più atroci, si è lasciata sedurre. . . . ebbene ella è una povera artigiana, ciò basta per farne una donua di cattiva vita, una delinquente che bisogna rinchiudere nel *Saladero* (1).

Quante donne mantenute da ministri e da generali non si veggono a Madrid offendere la pubblica morale nei teatri e nei passeggi per la insultante mostra di loro scandalosa opulenza! E mentre che questo disgustante spettacolo è riguardato con indifferentismo e ben di sovente applaudito, qual'è la sorte riserbata alla disgraziata vittima dell'amore o della seduzione di un umile soldato? La risposta a questa affliggente dimanda si ritrova in una pagina del numero 2816 del *Castellano* (2) che noi leggemo con orrore. È concepita in questi termini:

(1) *Saladero*, è una specie di prigione come San Lazzaro a Parigi. Il palazzo municipale avendo riconosciuto l'inconveniente di rinchiudere nel suo seno le carceri comunitative, le trasferì, nel 1831, nella casa detta *Saladero*, contigua al *portillo* di Santa Barbara. Mentre che le donne di cattiva vita che godono di buone relazioni scandalizzano per ogni verso il pubblico, quelle che sono povere vengono condotte al *Saladero*, qualche volta per semplici sospetti, o per l'enorme delitto della loro desolante miseria.

(2) Sotto il nome di *Castellano* si pubblica a Madrid un foglio periodico. (Nota del Trad.)

« Scrivesi da *Cuenca* ad un giornale progressista che due povere donne traviate le quali seguivano l'esercito, mentre mangiavano tra le file della brigata, furono prese, rapate e condotte per la città sopra degli asini e quindi discacciate a suon di tamburo, senza che si sappia che l'autorità civile vi abbia preso la minima parte. Ci sembra che la polizia militare abbia de' mezzi meno repugnanti per cacciare l'immoralità dalle file dell'esercito, senza far uso di tali gastighi sì poco degni di un popolo che si dice liberale e civilizzato. »

Chi autorizzò i mandarini militari a commettere simili eccessi? Reprimesi forse così il libertinaggio del soldato? No certamente, poichè il gastigo non ricade sovr' esso. Si correggono forse quelle miserabili traviate? Non si fa che peggio, poichè imprimesi sulla loro fronte il marchio della infamia il che toglie ad esse per sempre la speranza di essere fatte segno per una buona condotta ai riguardi ed al rispetto dovuti alle donne da bene, e non si lascia loro al mondo che due sole risorse: *il suicidio o la prostituzione!* Laonde per quelli stessi mezzi che si spinge il debil sesso a prostituirsi devesi avere ricorso a delle vie più onorevoli onde distruggere quei fetidi lupanari di donne corrotte che infettano la società.

Si soccorrano i poveri, si dia ad essi del la-





VIA DEL ROSARIO

voro, ed i vizj che non scompariranno colla fame saranno allora vizj ingenerati dal male, che potranno essere soverchiamente puniti, non però coll' esporre al pubblico degli orribili spettacoli che ci mettono alla pari dei popoli selvaggi, ma in un modo degno dell' incivilimento del secolo....

La *via del Rosario* ha grido di rifugiare un numero ragguardevole di quelle donne le quali non ebbero l'eroismo di preferire al vizio il lavoro, le privazioni, le torture della fame ad una allegra ed incurante esistenza.

Vi si veggono dunque delle *manolas* non cercando che piaga e gobba, come si dice a Parigi, di quelle donne che direbbero una parola oscena al chiaror della luna collo stesso sangue freddo con che berrebbero un bicchiere di vino.

Veggonsi pure girare per la stessa strada uomini dal mantello bruno dalle larghe pistagne, col cappello sugli occhi, e il passo incerto di quelle vecchie arpie che nascondono i loro cenci sotto un sudicio e largo scialle di lana a dadi rossi e verdi.

Verso primavera questa *via del Rosario* diviene anche più rumorosa. Le vicine escono dalle loro tane per starsene al sole; si pettinano a vicenda, mentre che le deformi vecchie si divertono a dir male del prossimo.

Un nuvolo di ragazzi, che direbbesi la fecondità, l'appannaggio del povero, giuocando in camicia, quando ne hanno, in mezzo alle galline del rivenditore di vino; intercettano la via a chi passa.

Questa è la strada che abitava Anselmo l'*In-trepido* con la sua numerosa famiglia.

Il muro che circonda il convento del Gran San Francesco prende tutta una parete della via *del Rosario*; l'altra componesi di una filata di misere casucce, le cui porte permettono appena ad un uomo di passare senza chinare il capo.

Buon numero delle celle del convento prendono luce da alcune finestre che rimettono sulla via *del Rosario*

La casa segnata di numero 3 ha pure il suo usciolino come le altre; a sinistra di detta porta vedesi un'inferriata avente una vetrata interna cui mancano tre o quattro vetri, uno dei quali è surrogato da un foglio di carta, e gli altri da dei pezzi d'incerato. Fra l'inferriata e la porta, sul muro annerito dal fumo, vi è disegnata una croce gialla. Dopo un andito lungo e strettissimo, si trovano sei scalini che conducono in una piccola corte. Colà vi sono diverse porte. La prima a destra è l'umile dimora della famiglia di Anselmo l'*In-trepido*, composta del marito, della moglie e di

sette figli. Quantunque in quel tristo ridotto tutto spirasse miseria, vi regnava la più grande proprietà non solo sul poco ed ordinarissimo mobiliare che lo guarniva, ma anco nelle vesti rattoppate della povera gente che l'abitava.

In una cameruccia male ammattonata stavano due pagliericci, separati da una vecchia valigia che conteneva il bagaglio di tutta la famiglia. Questi due letticiuoli erano nascosti da delle cortine di indiana scura attaccate al palco per mezzo di alcune campanelle infilate in una vecchia canna, e venendo giù fino all'altezza di quattro pollici da terra. Queste cortine dividevano la camera in due metà, onde una formava l'alcova e l'altra la sala, dove si trovavano quattro sedie ed una tavola di legno bianco. Un vasetto con alcuni fiori posto sulla tavola, due ucellini di gesso tinto, simmetricamente collocati, sei quadretti o ritratti, cioè: del Riego, del Mina, del Lacy, dell'Empecinado, del Torrijos e del Manzaneres (1) e di più, uno

(1) Raffaello del Riego y Nunnez, fu uno dei principali autori della rivoluzione spagnuola del 1820; nacque a Tunna nelle Asterie nel 1785; si iscrisse nel 1808 nelle milizie ispane che si levarono a contrastare la invasione del Buonaparte. Fu egli che il 1.º di gennajo 1820 promulgò la costituzione nel villaggio di Las-Cabezas-de-San-Juan. Caduto in mano dell'opposto partito fu trascinato a Madrid per esservi giudicato, dove

specchio col cristallo rotto, un Cristo ed una Vergine formavano tutto l'ornamento della dimora del povero artigiano.

dopo vituperevoli oltraggi questo infelice eroe lasciò la vita sotto il piè del carnefice il dì 5 novembre 1823, mentre la forsennata plebaglia gridava, *Viva la Religione*.

Don Francesco Espoz y Mina, celebre generale spagnolo, nato nel 1781 in Navarra, era figlio di un contadino; ma quando i Francesi invasero la Spagna nel 1808, egli mosso dall'amor patrio entrò in un corpo di *guerrillas* che lo elesse in breve per suo capitano. La giunta di Aragona accortasi dei suoi meriti militari lo nominò capo di tutte le bande della Navarra. Fu uno degli uomini che diedero più valida opera onde riporre in trono Ferdinando VII. Bandita la costituzione delle *cortes* nel 1820 egli offrì la sua spada al nuovo governo; ma fu tra i sottoscrittori della convenzione del 1.º novembre 1823, e rifugiòsi a Plymouth. Dopo la morte di Ferdinando VII, la regina Cristina, riconosciuta reggente di Spagna, richiamò Mina che fu incaricato di combattere la ribellione dei realisti della Navarra. Come tutti i suoi predecessori egli venne meno in quell'assunto, ed andatosene a Barcellona, ivi morì il 24 dicembre 1836.

Don Luigi Lacy, generale spagnolo, entrò assai giovane agli stipendj, e fattosi chiaro nelle guerre contro la Francia per la sua audacia e pel suo ingegno, pervenne al comando dell'esercito e del principato di Catalogna. Dopo il ritorno di Ferdinando in Spagna, nel 1814, fu arrestato come uno dei principali agenti di una congiura contro il governo reale, e condotto all'isola di Mallorca, ivi fu fucilato nel 1817.

Don Giovanni Martin, detto El Empeinado, nato a Castrillo da un povero terrazzano, si fece chiaro in sulle prime co-

Sur uno dei letticiuoli di cui abbiamo fatto parola riposavano i due conjugati colle due figlie più piccole; l'altro era destinato ad altri quattro figli maschi. Maria aveva la sua camera a parte.

La camera di Maria era eccessivamente piccola. Non vi era che un piccolo letto, una sedia ed un tavolino, su cui vedevasi un modesto specchio.

Di faccia a questa camera era la cucina, la

me capitano di bande (*guerrillas*), durante l'occupazione francese in Spagna, dal 1808 al 1813. Nelle commozioni del 1820 egli si fece a sostenere la parte dei liberali, e difese valorosamente le *cortes* nella memoranda guerra del 1823; ma il suo amor per la patria ebbe per ricompensa il carcere da dove non uscì che dopo due anni per essere tratto al supplizio. Egli spirava appeso alla forca in Rueda la mattina del 19 agosto 1825.

Torrijos, generale spagnuolo, nato a Madrid nel 1791 da illustre famiglia, servì onorevolmente nella guerra dell'indipendenza. Dal 1820 al 1823 difese le piazze di Cartagena e di Alicante contro l'esercito francese. Fatto prigioniero venne condotto in Francia d'onde passò in Inghilterra. Qualche tempo prima degli avvenimenti del Luglio, tentò entrare in Spagna; ma sorpresa a Malaga con 39 de' suoi compagni furono tutti fatti prigionieri e moschettati due giorni appresso.

Manzaneres, fu un altro illustre partigiano dell'indipendenza spagnuola, per cui mise a cimento la propria esistenza. Ci duole assai che fin quì manchiamo di precise notizie biografiche intorno a questo ragguardevole personaggio. (Nota del Trad.)

cui proprietà contrastava colla povertà degli utensili.

I più preziosi oggetti della casa dell'artigiano consistevano in una elegante gabbietta ed un bellissimo canarino, regalo che il padre aveva fatto alla figlia il giorno della sua festa.

Anselmo l'*Intrepido* aveva circa quarantacinque anni. Bella statura, faccia dal tipo spagnuolo, carnato bruno, occhi e capelli neri, sguardo espressivo, gioviale carattere.

Aveva militato nell'esercito liberale, solo un colonnello al quale, in uno scontro, salvava la vita, e che, volendo ricompensare il servizio del suo liberatore, gli procurò il suo congedo; cosa che Anselmo vivamente desiderava da che si era invaghito della donna che più tardi divenne sua sposa.

Quel prode colonnello da poco tempo piangeva la perdita di un'adorata compagna e sembrava cercare nei pericoli il termine del suo straziante dolore: alla fine, riflettendo ch'ei doveva la sua vita e le sue affezioni al tenero frutto che aveva avuto dall'amor suo, gli pareva di non potere mai ricompensare abbastanza il giovane e prode soldato che lo aveva strappato di mano da una morte certa, e gli offerse dell'oro in gran copia; ma questa offerta fece arrossire il soldato,

il quale, per ogni ricompensa, non volle accettare che l'amistà del suo capitano. « *Ebbene dunque, gli disse il colonnello abbracciandolo, fin da questo giorno voglio che tu mi abbia qual fratello . . . Maritati e sù più felice di me. . . . Ma se il destino ti dà una figliuola, voglio esserne compare; m' intendi? Vo' ch' ella si chiami Maria, perchè è questo il dolce nome che portava la sposa da me tanto amata; e poichè tu non dimandi che il mio affetto, giuro per la memoria dell' angelo che Dio mi ha tolto, che non sarò mai ingrato verso di te.*

Tanto per la bravura con cui salvò il suo colonnello da un così grande pericolo che per molte altre prodezze che attirarono su di lui la stima e l'ammirazione dei suoi superiori, Anselmo ricevè nell'esercito il glorioso soprannome d' *Intrepido*.

Ad onta di tanti altri fatti e l'elogio che giornalmente ne facevano tutti coloro che ne erano testimoni, questo valente guerriero non ricevette mai la ricompensa che gli era dovuta, perchè in Spagna è raro che i prodi sieno ricompensati. Mentre che il soldato versa il suo sangue, affrontando con audacia i più gravi pericoli, la sua gloria, le sue privazioni, la costanza, la sua devozione, il suo eroismo, periscono nell' oblio. . . . Lo si condanna alla fame. . . . alla nu-

dità (1)!!! Ed il capitano il quale sovente non può contare altri servigj che l'intrigo o la bassa adulazione, si trova ricolmato di onori e di ricchezze!!!

Anselmo non ambiva avanzamento; egli si batteva per l'amore della libertà e per difender questa e l'indipendenza della sua patria. Non poteva dunque fare ammeno di essere un eroe, ed agli eroi basta la coscienza.

Egli prese il suo congedo in età di ventotto anni, perchè la donna da lui amata non acconsentiva a sposarlo che a tale condizione.

(1) Ci gode l'animo allorchè ci facciamo ad esaminare il brillante attuale stato dell'esercito. Ma ci duole che le altre cariche non sieno sì scrupolosamente esercitate. Vorrebbe forse il governo contentare la forza armata per farne esclusivamente il suo appoggio? I governi giusti si sostengono coll'amore dei popoli. Soltanto i despoti cercano di sostenersi sulla forza materiale. È ognor nostro desiderio che il soldato sia soddisfatto come merita di esserlo.

I principi francesi, che, nel settembre del 1845, videro le nostre truppe a Pamplona, restarono maravigliati della loro bella tenuta. Ecco quello che su di ciò ne dice il *Bullettino dell'esercito*.

« Per riportare fedelmente l'impressione che l'aspetto delle nostre truppe produsse sui principi e sugli ufficiali del loro seguito, basterà dire che domandavano in modo dubbioso, se infatti gli altri corpi dell'esercito si trovavano in simile stato, credendo che quelli che avevano sotto gli occhi fossero stati scelti per quella circostanza. »

Questa donna si chiamava Luisa, giovane bellezza dai biondi capelli, e figlia di poveri ma onesti genitori.

Anselmo era robusto. . . Si diede al lavoro, e ben presto divenne uno dei più abili muratori di Madrid. Non gli mancava quasi mai da fare, e siccome la sua giornata gli forniva quattordici reali, e quella di Luisa, che era una delle migliori sarte del suo tempo, cinque reali di più, avevano tanto per vivere da onesti e comodi braccianti.

Maria nacque dieci mesi dopo questa virtuosa unione. Venne al mondo bella e bruna come suo padre; e più tardi acquistò tutte le grazie e tutte le virtù di colei che l'avea partorita.

Il colonnello di cui abbiamo precedentemente parlato non potè mantenere la sua affettuosa promessa; i giornali avevano annunziato la morte di quel prode militare; tuttavia per onorarne la memoria, Anselmo impose a sua figlia il nome di Maria.

La nascita di questa creatura mise il colmo alla felicità dei due sposi; ma questo prospero stato non fu di lunga durata.

Dopo Maria, Anselmo e Luisa ebbero altri sei figli; ma a misura che i bisogni aumentavano, i tempi divenivan più duri. Il lavoro era più scarso, soprattutto nel verno; poichè le giornate es-

sendo pagate lo stesso in ogni stagione, gli intraprendenti non fabbricano che quando i giorni sono più lunghi. Ed ecco il motivo per cui Anselmo passava degl'interi mesi senza aver da lavorare; e siccome una disgrazia non viene mai sola, una terribile malattia si fece a colpire la sposa di esso e ad accrescerne ancora il tormento.

La buona Luisa, la degna e virtuosa madre di Maria veggendo la disperazione cui Anselmo si abbandonava, per non avere bastante lavoro onde sovvenire ai bisogni di sua famiglia lavorava incessantemente notte e giorno, ad onta delle rimostanze di suo marito, il quale non tollerava che ella si desse a tanta fatica.

Luisa dissimulava l'alterarsi di sua salute per un così affaticarsi; ma pochi mesi di un lavoro cotanto improbo bastarono per attirargli un'ottalmia che la gettò sul letto del dolore.

Allura fu indispensabile di vendere tutto ciò che si trovava in quella povera casa onde far fronte alle spese di sì crudele malattia, la quale ebbe fine, per la tenera madre e fedele sposa, colla privazione del più prezioso dono che Dio possa accordare ai mortali: la infelice Luisa diventò cieca.

La elemosina era ormai la sola risorsa che restasse a quella onesta famiglia; e questo mezzo,